



In prossima uscita i volumi su Terra, Aria, Fuoco

900 Veneto. La Grande Guerra 9

ISBN: 978-88-88880-97-6

© Copyright 2017

Istituto per la storia della Resistenza  
e della società contemporanea della Marca trevigiana  
via S. Ambrogio di Fiera, 60 – 31100 Treviso  
tel. e fax 0422410928

[www.istresco.org](http://www.istresco.org)

[storia@istresco.org](mailto:storia@istresco.org); [info@istresco.org](mailto:info@istresco.org)

Impaginazione Sandro Vitti  
Copertina di Elena Bregantin

Seminario  
Terra, Aria, Acqua, Fuoco.  
Per una storia naturale della Grande Guerra

# Fronti d'acqua

Curatrice Lisa Bregantin

ISTRESCO



## Indice

- 7 La mossa del cavallo  
*di Mario Isnenghi*
- 13 Fronti d'acqua  
*di Lisa Bregantin*
- FRONTI D'ACQUA
- 21 Le Battaglie del Piave  
*di Enrico Pino*
- 31 L'acqua e la guerra: le operazioni sul Piave nell'ultimo anno  
del conflitto  
*di Paolo Pozzato*
- 39 L'armata dei fiumi ritrovati. Scoperte, riscoperte e invenzioni  
d'acqua nel Triveneto in guerra  
*di Valeria Mogavero*
- 51 Costruire un "Fiume sacro": Il Piave nella propaganda  
del post-Caporetto  
*di Matteo Polo*
- 61 Fra arte e grafica. La Grande Guerra nei territori fra Isonzo e Piave  
testimoniati da satira, propaganda illustrata e rappresentazioni  
pittoriche in presa diretta  
*di Silvia Zava*
- 73 Non solo Baracca: l'aviazione navale nelle battaglie del Piave  
*di Pietro Lando*

- 89 “Bombe a man e colpi di pugnali!” Memorie stereotipate e deviate  
*di Tommy Pizzolato*
- 101 Tra vecchie pietre e antiche memorie. I segni della Grande Guerra  
a Nervesa della Battaglia  
*di Lisa Bregantin*
- 117 Oltre il fiume. Echi, racconti e false notizie della «battaglia  
del solstizio»  
*di Matteo Ermacora*
- 131 Il fronte sulla Piave: lo sgombero dei paesi della riva destra  
*di Lucio De Bortoli*
- 145 La perdita del patrimonio artistico e culturale di Nervesa  
alla fine della Grande Guerra  
*di Matteo Bernardel*
- 153 Bibliografia
- 167 Biografie
- 173 Indice dei nomi

## Oltre il fiume. Echi, racconti e false notizie della «battaglia del solstizio»

di Matteo Ermacora

### *Introduzione*

Il primo conflitto mondiale si rivelò un potente generatore di miti, racconti, voci e false notizie. È interessante dunque applicare questo assunto ad uno specifico evento – «la battaglia del solstizio» del giugno 1918 –, per verificarne la ricezione presso le popolazioni che vivevano nei territori occupati dall'invasore austro-ungarico. Per queste ultime il corso del Piave appariva simbolicamente non solo un elemento separatore di natura geografica e militare, – tra la patria e i paesi occupati, tra gli italiani e i «tedeschi» –, ma anche la soglia della libertà [Minniti, 2002].

L'attenzione delle popolazioni occupate per ciò che accadeva al fronte era accentuata dalla situazione di isolamento, dall'imposizione dei divieti di circolazione e dall'interruzione dei servizi postali. Alla comunicazione «ufficiale» dell'occupante (ordinanze, manifesti, «La Gazzetta del Veneto»), si contrapposero ben presto la ricerca di notizie sull'andamento della guerra e i tentativi di cogliere i segnali di una imminente liberazione. La stessa mobilità interna, motivata dalle necessità di approvvigionamento, da subito contribuì a diffondere voci e false notizie; queste ultime – come aveva già osservato nel 1914-15 lo storico Marc Bloch – riflettevano la mentalità collettiva e le aspirazioni più profonde della popolazione [Bloch, 1994, p. XV]. In questa sede si cercherà quindi di ricostruire lo spirito della popolazione durante la «battaglia del solstizio», utilizzando la diaristica e la memorialistica colta – suscettibile di riscritture e condizionamenti successivi – e quella popolare, riscoperta a partire dagli anni Novanta [Fabi-Viola, 1993]. In queste fonti il racconto della battaglia risulta strutturato secondo alcuni nuclei narrativi principali quali la preparazione dell'offensiva, il forzamento del Piave, i giorni dell'incertezza, l'attesa della liberazione e il dispiegarsi delle false notizie.

*La preparazione dell'offensiva. Gli austro-ungarici e gli italiani*

L'offensiva di giugno venne percepita dalle popolazioni invase come un evento cruciale che avrebbe deciso le sorti della guerra; nel contempo si era diffusa la convinzione che allo scontro sarebbe seguita una controffensiva dell'esercito italiano, aspetto che, come si avrà modo di vedere, ebbe l'effetto di accrescere attese e speranze. In questa atmosfera, tra il maggio e il giugno del 1918, i civili ebbero modo di osservare la preparazione dell'offensiva, i lavori militari (strade, nuove difese), il passaggio di soldati, cannoni e barconi verso il Piave. Nell'ultima fase di preparativi si intensificarono e furono accompagnati da crescenti misure di vigilanza, come accadde ad esempio ad Udine, dove la gendarmeria austro-ungarica operò perquisizioni, pedinamenti ed arresti nei confronti di coloro che venivano ritenuti in grado di compiere azioni di spionaggio a favore degli italiani [Chiurlo, 1920, pp. 9-10].

Quasi a voler enfatizzare la successiva resistenza italiana sul Piave, le scritture evidenziano in maniera concorde l'entusiasmo e la «baldanza» manifestata dagli austro-ungarici, convinti di riuscire a sfondare facilmente il fronte come era già avvenuto nell'ottobre del 1917. Le truppe partirono verso il Piave «tutte infiorate», con soldati ed ufficiali che confidavano di poter raggiungere Venezia, Treviso, Padova, Verona, addirittura Milano e Torino. Alcuni ufficiali, con aria di sfida, dichiaravano sprezzantemente che l'Italia avrebbe fatto meglio a chiedere la pace prima dell'offensiva [Possamai, 2002, p. 153]. L'ostentazione di sicurezza e di forza militare d'altro canto, destò forti preoccupazioni per l'effettiva capacità dell'esercito italiano di resistere all'urto ed avere la necessaria «concordia»; Maria Borra, maestra di Udine, riportava sul suo diario il 12 giugno 1918:

Stasera passò un reggimento e più d'Austriaci che andavano al fronte. Portavano fiori sul petto, sul berretto, alla canna del fucile e cantavano. Che strazio per noi quella sfilata! Sono forze che vanno contro le nostre! E ne passano tante e tante in questi giorni! È l'Austria intera che urta contro i nostri. Mio Dio! Resisteranno? [Borra, 1919]<sup>1</sup>.

Come risulta da numerose scritture, l'avvio dell'offensiva si caricò di attese e di «grande apprensione». Nelle retrovie, nonostante i potenziali pericoli derivanti dalle operazioni militari, la popolazione sperava tuttavia in una imminente liberazione [Pivetta, 2012, p. 100]. Tali aspirazioni erano molto diffuse soprattutto

<sup>1</sup> Si cita da *Nell'anno di cattività 28 ottobre 1917- 3 novembre 1918: Ricordi di una maestra udinese*, «La Patria del Friuli», 29 gennaio 1919, sub 12 giugno 1918.



tra la provata popolazione femminile; a Belluno, ad esempio, le donne avevano stabilito che gli italiani avrebbero liberato la città il 25 giugno, «senza fallo», mentre nella bassa friulana si prevedeva invece la liberazione tra il 15 e il 17 giugno [Bigontina Sperti, 1996, p. 100; Trombetta, 2009, p. 95; 97]. Nonostante le precedenti delusioni, l'offensiva fu attesa in una sorta di febbrile vigilia, con gli animi «protesi verso il Piave» [Trabucco, 1941, p. 15].

### *L'avvio della «battaglia del solstizio»*

Il violento cannoneggiamento che diede avvio all'offensiva austro-ungarica, effettuato nel cuore della notte, suscitò sorpresa e angoscia. Eugenio Della Barba, sindaco di Conegliano occupata, descriveva così tale momento:

nella notte, e proprio alle ore 3 precise scoppia simultaneo su tutto il fronte un bombardamento infernale. Infuria un turbine di granate e la popolazione spaventata si precipita nei rifugi. L'orizzonte dall'Alpi al mare è segnato da una intensa linea di fuoco [Della Barba, 2007, p. 96].

Angelina Casagrande, concittadina, annotava: «La lancetta segna le 3. Un fragore di mille bufere scoppia all'unisono. Sussultiamo al grido: Dio sacrificaci, ma salva la patria! Bagliori sinistri, rombi continui lungo il Piave; l'artiglieria nostra risponde» [Casagrande, 2007, p. 245]. Caterina Arrigoni, a Cozzuolo, nei pressi di Vittorio Veneto, ne evidenziava gli effetti visivi e sonori:

nella notte stellata tutto l'orizzonte a noi visibile, e cioè dal Grappa al Montello, palpita e divampa, rugge e tambureggia. Il boato continuo è rotto da scoppi più fragorosi e da fucilate [...]. Il prolungarsi di tanti fragori dà un'impressione d'incubo, martella le tempie, toglie la facoltà di pensare e di agire [Arrigoni, 1994, p. 163].

Accanto ai prepotenti sentimenti di tensione, furono ricorrenti le espressioni che rimarcavano la crucialità dello scontro attraverso la metafora della «vita» e della «morte», non solo per i soldati italiani, ma più in generale per l'intero territorio occupato. La battaglia avrebbe infatti portato alla liberazione oppure rinsaldato l'ormai insostenibile occupazione austro-ungarica [Roja, 1999, p. 149; Carpenè, 2007, p. 219].

Il «sordo brontolio» dei cannoni fu seguito con forte partecipazione collettiva; Caterina Nodari, maestra nel pordenonese, scriveva: «Il nostro pensiero e il

nostro cuore volano sul Piave al fianco dei nostri», un pensiero seguito da sentimenti di apprensione: «Che angoscia, che momenti terribili!» [Nodari, 1921, pp. 50-51]. A Belluno la preoccupazione era talmente forte da sopravanzare la miseria e unire la popolazione «in un solo desiderio, in una sola preghiera, che non sfondassero il fronte» [Bigontina Sperti, 1996, p. 117].

### *Il forzamento del Piave*

Le prime notizie della battaglia furono di segno negativo: le truppe austro-ungariche avevano forzato il Piave presso il Montello. Pur accolte con scetticismo, tali notizie generarono uno sconforto generale. Padre Ludovico Ciganotto, a Motta di Livenza, uscito dal convento «per raccattare qualche notizia», il 15 giugno 1918 annotava alcune voci che circolavano tra la popolazione, tra le quali la «terribile sconfitta», la prigionia di 8.000 soldati italiani, l'imminente ritirata sul Brenta e la città di Treviso «in fiamme». Il religioso registrò non solo la costernazione della popolazione ma anche reazioni rabbiose; il forzamento del Piave, infatti, aveva determinato anche

scatti di ira e di sdegno vivacissimi contro i nostri soldati, che, secondo lui [il popolo] o tradiscono o sono vili. — “Sono sette mesi che noi sopportiamo sofferenze e maltrattamenti incredibili: ed essi [i soldati italiani] in sette mesi non sono stati capaci di preparare una buona difesa: noi preferiamo che questi restino qui a torturarci piuttosto che vadano a devastare altre nostre terre, [...] essi non sono capaci di fermarli, ma dopo poche ore di resistenza cedono il campo...” [Ciganotto 1922, sub15 giugno 1918].

Da subito i civili cercarono di ottenere informazioni da ufficiali austro-ungarici ancora presenti nelle retrovie, ricavandone «atroci notizie» [Arrigoni, 1994, p. 163]; don Giovanni Battista Trombetta si sentì rispondere: «povera Italia Kaput! Bosco Montello preso, Treviso nostra, 20.000 prigionieri 50 cannoni catturati» [Trombetta, 2009, p. 102]. A Fagagna, nel medio Friuli, giunsero notizie «disastrose», i soldati ballavano e cantavano e dicevano di aver forzato il Piave e di aver fatto 52.000 prigionieri [Fabi-Viola, 1993, p. 25].

Anche a Udine, Mons. Luigi Venturini, alla sera del 15 giugno annotava la notizia del superamento del Piave in tre punti: «al basso, verso la linea ferroviaria di Treviso e presso il Montello». Anche in questo caso, ai sentimenti di sgomento e di «ansia indicibile» dei civili facevano da contraltare il «tripudio» e la «gioia sfrenata» degli austriaci; nei comandi, negli ospedali o per le strade «soldati, ufficiali,

fraulein» si salutavano calorosamente e gioivano per il successo militare [Ellero, 2013, p. 111; Battistella, 1952, pp. 30-31].

Accanto al dolore, rabbia e delusione. Bindo Chiurlo, componente della giunta provvisoria di Udine, si abbandonava a commenti misogini sulle sguaiate reazioni delle “matratzen”, le ausiliarie austro-ungariche, mentre Adolfo Limena, segretario comunale di Rivignano, descriveva una esultante «signora» austriaca associandola ad «una scimmia». Lo scoramento fu fortissimo, scriveva ancora Limena: «ci han passato il Piave! La penna non mi regge fra le dita. L'angoscia è troppo grande» [Chiurlo, 1920, p. 10; Limena, 1918, pp. 83-84]. L'infermiera volontaria Paola Di Colloredo Mels, a Udine, annotava: «Abbiamo tutti dei visi da funerale ed al cuore una morsa di ferro ci stringe e ci incatena» [Di Colloredo, 2016, p. 70].

Il 15 e il 16 giugno furono i giorni del pessimismo. In questa fase i commenti e le supposizioni si rincorrevano. L'angoscia era accresciuta dal fatto che nelle retrovie iniziavano a circolare le notizie veicolate da ufficiali austro-ungarici che tendevano ad esagerare la portata del successo militare, raccontando la presenza degli alleati tedeschi «a 10 km da Verona», la volontà di catturare il re d'Italia e «condurre il papa in Ungheria» [Roja, 1999, p. 145]. Da Tarzo, Maria Egizia Pivetta riferiva le modalità dell'avanzata sulla base dei racconti dei soldati: «si dice che i tedeschi abbiano passato il Piave, che abbiano fatto un ponte con tutti i soldati morti coi gas asfissianti, si dice che oggi senza dubbio i nemici sarebbero entrati a Treviso» [Pivetta, 2012, pp. 100-101]. A Udine, invece, si erano diffuse le voci che gli austro-ungarici erano giunti a Treviso, a Mestre ed erano adirittura in marcia per Milano; che il comando austro-ungarico stava per essere trasferito oltre il Piave e che l'esercito italiano era in «ritirata generale» [Chiurlo, 1920, p. 13; Ellero, 2013, p. 66; Pavone, 1920, p.18].

Nondimeno, nella confusione generale circolavano anche voci ottimistiche, proiezione dei desideri popolari di liberazione; tra queste vi erano quelle relative alla resistenza italiana a Treviso, la predizione della liberazione «entro otto giorni», l'avanzata italiana «in Trentino» e addirittura di «scontri navali presso Trieste»; secondo altre voci, inoltre, gli italiani sarebbero «sbarcati a Pola» e, sul Piave, avevano fatto prigioniero «un fratello dell'imperatrice Zita» [Trombetta, 2009, p. 102; Fantoni, 2013, p. 105; Rainis, 1999, p. 45].

Molti furono scettici e pertanto l'affannosa ricerca di notizie proseguì senza sosta. Mentre Bindo Chiurlo, a Udine, giovandosi della sua posizione di vertice, riusciva a sapere dell'avvenuto arresto dell'offensiva già il 16 giugno, dando disposizione di diffondere la notizia tramite passaparola nel mercato cittadino, la popolazione dovette invece affidarsi ai comunicati ufficiali, oppure cercò di violare la consegna del silenzio imposta ai militari occupanti; i timori e lo scoramento

furono accresciuti da nuovi spostamenti di truppe verso il fronte e dai comunicati diffusi dalla «Gazzetta del Veneto» che prima riferiva di «gravissime perdite italiane e di 21 mila prigionieri» e in seguito attuò una accurata strategia di distrazione dagli esiti della battaglia [Bernardis, 2008, p. 133; G. Casagrande, p. 9].

La popolazione cercava di superare la mancanza di notizie facendo affidamento sul rombo dei cannoni, che faceva presumere una sostanziale stabilità del fronte e sull'attenta osservazione delle reazioni delle truppe; a Gemona, il sindaco Luciano Fantoni, annotava sul suo diario: «Notizie precise sulla battaglia in corso non ne abbiamo [...] però qui non ci sono segni di allegria né di festa. Qualche ufficiale, anzi, dice che il passaggio è bensì avvenuto ma che le divisioni furono poi ricacciate» [Fantoni, 2013, p. 104]. Il silenzio dei comandi venne prudentemente interpretato come un segno di insuccesso; come annotava don Trombetta, parroco a Ronchis di Latisana, «il detto è un nulla in confronto di quello che sgorga dal non detto»; le stesse voci del concomitante arrivo dei tedeschi a Parigi sembravano voler sviare l'attenzione dal fronte del Piave al punto che «La bala è tanto grossa che sbala da sé» [Trombetta, 2009, p. 104].

Nelle zone più lontane dal fronte l'attenzione verso gli eventi bellici si fece acuta. Il 17 giugno 1918, don Vincenzo Rainis, ad Ampezzo, in Carnia, scriveva angosciato: «che martirio non poter saper nulla, proprio nulla di preciso, è un martirio questo peggio ancora dell'essere privi di tutto [Rainis, 1999, p. 45]. Gli osservatori più avvertiti commentavano con scetticismo i bollettini ufficiali confrontandoli con le notizie raccolte «sul campo». Ancora don Vincenzo Rainis:

Il risultato di tre giornate di offensiva sarebbe il seguente: 30.000 prigionieri, oltre 70 cannoni di medio e grande calibro, una grande quantità non precisata di mitragliatrici ed altro materiale bellico [...]. Di perdite austriache nulla si dice e nulla si stampa, però alquanto si racconta da coloro che ritornano dal Friuli, devono essere ingentissime, in un solo giorno si videro passare per la pontebbana oltre 50 treni di feriti: la verità vera sarà facilmente questa che cioè che gli austro-ungarici di fatto giunti alla destra del Piave, ma che siano poi per la maggior parte o fatti prigionieri, o feriti, o rimasti sul campo [Rainis, 1999, p. 45].

L'arrivo nelle retrovie dei primi prigionieri italiani ebbe un ruolo contraddittorio; inizialmente, infatti, i prigionieri vennero ricevuti dalla popolazione con disprezzo [Spada, 1934, p. 23]. A Conegliano la già citata Angelina Casagrande scriveva: «son passate colonne intere di prigionieri italiani. Vengono dal Montello inneggiando alla prigionia. Chiedono vino, domandano alberghi per ristorarsi. Disgraziati!» [Casagrande, 2007, p. 245]. Anche il sindaco di Eugenio Dalla Barba rispose «pepatamente» alle pretese di cibo dei prigionieri. Queste reazioni evi-

denziano come i civili, soggetti ad un duro regime di occupazione, si scagliassero contro coloro che non avevano compreso le loro sofferenze; in secondo luogo l'asprezza era determinata dal fatto che, proprio nei giorni della battaglia, circolava la notizia di un nuovo "tradimento" delle truppe italiane, che avrebbe dovuto permettere lo sfondamento del fronte da parte degli austro-ungarici. I prigionieri italiani costituivano quindi una sorta di prova tangibile di questo inaccettabile cedimento volontario [Ciganotto, 1922, sub 26 giugno 1918; Pivetta, 2012, p. 101]. Nondimeno nelle giornate successive i prigionieri assunsero una connotazione positiva perché furono latori della resistenza italiana sul Piave e delle soddisfacenti condizioni di vita dei profughi nella penisola.

### *Il fallimento dell'offensiva*

Il protrarsi dei combattimenti suggerì con maggiore forza che l'offensiva si stava arenando. Chi era a ridosso del fronte, già il 18 giugno poteva osservare i volti dei soldati provati dai combattimenti, «pallidi e tristi», con i «vestiti imbrattati di terra e sangue»; a Conegliano si videro soldati feriti «abbandonati ai lati delle strade, altri ritornavano a piedi nelle retrovie sostenendosi con bastoni» [Della Barba, 2007, p. 96; Carpenè, 2007, pp. 219-220; Casagrande, 2007, p. 245].

Ciò che appariva con sufficiente chiarezza nelle immediate retrovie era invece assai più confuso mano a mano che ci si inoltrava nei territori occupati. Don Giacomo Jop annoverava tra segnali incoraggianti il fatto che le bandiere austriache esposte nei comandi di San Vito al Tagliamento sull'onda dell'iniziale entusiasmo, il giorno dopo furono ritirate [Jop, 1926, p. 48]. Analoghi indizi furono colti da coloro che operavano all'interno delle strutture sanitarie udinesi, osservando l'arrivo di «migliaia di feriti» austro-ungarici. L'alternarsi di voci e di notizie contrastanti proseguì per diversi giorni. Don Roja, parroco ad Artegna, nella pedemontana friulana, il 18 giugno 1918 registrava ancora una atmosfera di sospensione: «il paese rimase come muto, come deserto, mesti i soldati rimasti, seri i borghesi tutti orecchi verso il fronte, colla mente e col cuore là dove nel sangue si gioca la nostra sorte». La mancanza di notizie certe, il silenzio de «La Gazzetta del Veneto» venivano compensati dalle fervide voci popolari che sostenevano che gli austro-ungarici le stessero «pigliando maledettamente» [Roja, 1999, p. 151; 156; 160].

Il 23 giugno del 1918 gli alti comandi austro-ungarici decidevano che l'offensiva era militarmente insostenibile pertanto ordinarono alle truppe avanzate oltre il Piave di ritirarsi sulle posizioni di partenza. Gradualmente i civili riuscirono ad appurare il fallimento proprio dalle parole di soldati e ufficiali. Ersilia Mattioli, di Forno di Zoldo, scriveva:

Il tenente Lukas mi riferisce che gli austriaci hanno avuto una terribile disfatta con parecchie migliaia di morti. L'esercito trovasi demoralizzato. Dio che gioia! S'avvicina il giorno in cui riabbracerò mia figlia, mia madre! [Mattioli, 1918, p. 36].

La sera del 23 giunsero le prime ammissioni del bollettino ufficiale e il 25 giugno anche la «Gazzetta del Veneto» dovette ammettere lo scacco subito e l'esaurirsi dell'offensiva a causa delle cattive condizioni atmosferiche e dell'ingrossamento del Piave. La notizia fu accolta con vero e proprio entusiasmo, don Trombetta scriveva: «Finalmente si fa luce. E quale luce Dio mio! È uno splendore» [Trombetta, 2009, p. 106].

Dopo lo scampato pericolo l'entusiasmo si diffuse rapidamente. Alle popolazioni dei paesi occupati fu quindi possibile tirare un «sospiro di sollievo», ritornare «alla vita». In questa fase furono soprattutto le donne del bellunese e della Carnia, alla ricerca di cibo verso la bassa pianura, a comunicare anche nelle zone più isolate il successo della resistenza italiana. «La Gazzetta del Veneto» offrì la sua interpretazione strategico-militare della sconfitta, asserendo che l'offensiva aveva il compito di far perdere l'iniziativa all'esercito italiano e di impedire all'Italia di inviare nuove forze in Francia<sup>2</sup>. Da subito la trepidazione per la sorte dei soldati italiani si tradusse in rinnovate preghiere di ringraziamento mentre le ultime incertezze si dissolsero in ragione del continuo afflusso dei soldati austro-ungarici che rientravano dal fronte «irricognoscibili», «mogi mogi», con volti «tristi», «lungi, da cani battuti», con facce «da funerale».

### *Nuove speranze e false notizie*

La sconfitta austro-ungarica ingenerò immediatamente nuove speranze. Infatti, anche tra la popolazione più scettica si diffuse l'idea che le truppe italiane, dopo avere resistito all'urto, avrebbero contrattaccato e che il giorno della liberazione non era «lontano». Secondo alcune voci, la controffensiva avrebbe dovuto iniziare addirittura il 24-25 giugno 1918; Maria Egizia Pivetta, con ansia affermava: «speriamo che questa riesca definire finalmente le sorti della guerra che sarebbe proprio ora!» [Pivetta, 2012, pp. 101-102].

In uno stato di crescente eccitazione, a cavallo tra giugno e luglio si diffusero «di bocca in bocca» un gran numero di false notizie e di «racconti inverosimili». Il contenuto di queste voci variò in relazione agli agenti che veicolavano le

<sup>2</sup> *Bilancio*, «La Gazzetta del Veneto», 28 giugno 1918.

informazioni, al loro diverso grado di affidabilità e di autorevolezza, alla diversa distanza dal fronte di combattimento. Le false notizie ruotavano attorno alle conseguenze politico-militari dello scontro e soprattutto all'imminente liberazione da parte dell'esercito italiano. Stando a queste illazioni popolari la «vittoria» sul Piave avrebbe determinato «un nuvolo di prigionieri» austro-ungarici, i comandi austriaci «stavano facendo i bauli» per ritirarsi e a Udine in ogni casa si stavano preparando le bandiere italiane. Diverse false notizie riguardanti gli Imperi Centrali venivano altresì alimentate dalle stesse truppe austro-ungariche; a Palmanova si raccontava della ribellione di contingenti ungheresi [Dreosti-Duri, 2006, p. 84], altrettanto diffuse erano le notizie relative allo scoppio della rivoluzione a Vienna e a Budapest, probabilmente derivate dal fatto che nelle due capitali erano in atto vasti scioperi [Trombetta, 2009, p. 110; Fantoni, 2013, p. 107]. Altre voci coinvolgevano la famiglia imperiale: a Palazzolo si diceva che dopo la sconfitta sul Piave l'imperatore Carlo si era suicidato, a Rivignano che aveva abdicato ed era fuggito in Svizzera [Trombetta, 2009, p. 111], a Gemona che l'imperatrice Zita voleva concludere una pace unilaterale [Fantoni, 2013, p. 119]. Interessante notare che quest'ultima voce ebbe ampia diffusione anche nelle settimane successive; a questo proposito don Giacomo Jop, riferiva il racconto di un ufficiale trentino di ritorno da Vienna secondo il quale l'imperatore Carlo era deciso a svincolarsi dall'alleanza con la Germania e, con l'aiuto di Zita, a fare «la pace separata» con l'Italia. Questo intento sarebbe stato impedito dall'imperatore tedesco Guglielmo che avrebbe convocato Carlo al suo quartier generale e, una volta ubriaco, lo avrebbe fatto firmare il patto di alleanza prima della sua scadenza; scoperto l'inganno, l'imperatrice Zita avrebbe schiaffeggiato Guglielmo e per questo motivo fu «relegata per due mesi in un castello» [Jop, 1926, p. 55]. Questi racconti fantasiosi mettevano in luce non solo lo stato di disgregazione degli Imperi Centrali, ma riflettevano anche le tensioni con l'alleato tedesco oppure il desiderio di libertà delle diverse componenti nazionali dell'impero.

Altrettanto numerose furono le notizie relative alla imminente liberazione da parte delle truppe italiane, che avevano ormai oltrepassato il corso del Piave; c'era chi riteneva fossero a Conegliano, a Belluno, a Feltre (doveva si era sistemato il Comando Supremo), a Bolzano, a Toblach, a San Stino, a Motta di Livenza, a Susegana, a Pordenone, perfino alla periferia di Udine<sup>3</sup>. Le notizie relative al feltrino

<sup>3</sup> Tra i racconti improbabili, si veda anche quello raccolto da Giovan Battista Cesa, parroco di Bibano il 16 giugno 1918: «Dopo l'offensiva respinta brillantemente un aeroplano lasciò cadere a Bibano una bambola, fu raccolta dai fanciulli, che premendone inconsapevolmente il petto, sentirono uscire un certo suono che voleva dire: Zurück. [...] Indietro! Se ne impossessarono arrabbiati i soldati, ai quali essa ripeteva Zurück, Zurück! La calpestarono, la lapidarono, ma essa intrepida ripeteva il burlesco ritornello: Zurück, Zurück!». Cesa, 2002, pp. 104-106.



e al Tirolo venivano probabilmente veicolate in area friulana dalla popolazione cadorina che scendeva verso la pianura alla ricerca di cibo. Prevalgono i toni ottimistici, tanto da influenzare mentalità e comportamenti; ad esempio le donne carniche erano preoccupate di non riuscire a fare ritorno in tempo ai propri paesi prima della fuga degli austriaci [Roja, 2009, p. 168], altri ancora erano già intenti a individuare i luoghi dove potersi nascondere durante la ritirata dell'invasore [Burba, 2004, p.132]. L'attesa spasmodica, le particolari condizioni atmosferiche – che facevano sentire il rombo del cannone più vicino –, indussero quindi le popolazioni a credere che gli italiani stessero arrivando e qualcuno giurava di aver visto le «prime pattuglie». Lo stato di eccitazione era talmente acuto che la popolazione rinunciava ad effettuare i lavori agricoli e «i doveri più urgenti» [Chiurlo, 1920, p. 16; Pavone, 1920, p. 22].

Secondo il cosiddetto «gazzettino della fantasia» (o «delle chiacchiere»), qualsiasi segno – come lo spostamento di truppe e carriaggi – veniva interpretato come una prova della sconfitta del nemico; fiorivano così le congetture relative alla ritirata austro-ungarica, per alcuni fino al Tagliamento, per altri sulla vecchia linea dell'Isonzo. Tali movimenti destarono molte preoccupazioni perché si temeva il coinvolgimento dei civili nei combattimenti, proprio per questo si sperava che le forze dell'Intesa costringessero alla pace gli Imperi Centrali prima di una possibile ritirata dal fronte del Piave. A Belluno e in molte altre località veneto-friulane si iniziò a fissare la «data» della liberazione; se il giorno prestabilito l'attesa veniva delusa, la data veniva protratta «di qualche poco» ma con la convinzione che gli italiani sarebbero arrivati «di certo» [Bigontina Sperti, 1996, p. 117; 133]. Di fatto le false notizie si susseguirono sino a luglio inoltrato, diffuse da donne questuanti, da soldati e ufficiali austro-ungarici o da prigionieri italiani.

Parallelamente alle false notizie ebbe inizio il «racconto popolare» della battaglia del Piave; ad Artegna si riferiva che gli austriaci avevano perduto «i 1500 cannoni e 80 autoblinde» e che era stata una «Caporetto alla rovescia» [Roja, 2009, p. 168]. Stando al sacerdote di Pianzano, Gottardo Possamai, secondo voci ricorrenti si diceva fossero morti «un milione e mezzo di austriaci»; don Giacomo Jop annotava la voce secondo la quale il campo di battaglia sarebbe stato «coperto di cadaveri» e che invece di due treni per lo sgombero dei feriti dal basso Piave «non ne bastarono quattro!» [Possamai, 2002, p. 153; Jop, 1926, p. 50]. In altre scritture popolari si registravano i termini «un inferno», uno «sterminio», una «strage», una «carneficina». La giovane Amelia Burba, ad Ampezzo, riferiva le motivazioni della fine dell'offensiva secondo la voce popolare:

Pare che giorni scorsi sia stato a Udine l'imperatore Carlo; fu pure al fronte camminando a lungo sui cadaveri dei suoi soldati, dicono che abbia messo le mani



nei capelli e a quella vista disse: così non può andare avanti [Burba, 2004, pp. 132-133].

Queste storie nascevano anche sulla base delle voci di ufficiali e soldati austro-ungarici; Valentino Carpenè, di Scomigo, annotava che un interprete austriaco aveva detto che «due mila» del suo reggimento erano morti sul Piave; «per ben 12 volte fecero il ponte, e altrettanto gli italiani lo ruppero» [Carpenè, 2007, p. 220]. Nei racconti l'acqua del Piave assunse un ruolo centrale, sia come barriera invalicabile, sia per segnalare – con toni biblici – che la stessa natura (e la tanto invocata divinità), con la «pioggia alleata» e il rigonfiamento delle acque, avevano impedito il forzamento del fiume, permettendo così agli italiani di far strage del nemico [Arrigoni, 1994, p. 165; Possamai, 2002, p. 153; Burba, 2004, p. 132; Chiurlo, 1920, p. 14; Trabucco, 1941, p. 36].

### *Osservazioni conclusive*

Dal punto di vista della popolazione il fallimento della cosiddetta «offensiva della fame» costituì una sorta di punto di svolta poiché si rese evidente il declino del morale delle truppe occupanti e l'impossibilità di vincere la guerra. Nelle scritture private «a caldo» e nelle successive rielaborazioni, la «battaglia del solstizio» segnò un'inversione dei sentimenti rispetto allo sdegno riservato all'esercito italiano nei giorni di Caporetto; nel giugno del 1918 si poteva osservare una forte partecipazione emotiva, la consapevolezza dell'importanza della battaglia, un sentimento di vicinanza all'esercito italiano e uno stato collettivo di forte tensione determinata dalla preoccupazione per la tenuta del fronte e per la speranza di una controffensiva delle armi italiane. La vasta diffusione delle false notizie rifletteva pertanto uno stato di profonda eccitazione, il desiderio di liberazione e di una immediata conclusione del doloroso conflitto. Altresì la battaglia fu interpretata da una parte come una sorta di «prova» della tenuta dei sentimenti patriottici e dall'altra come la «vendetta di Caporetto» [Borra, sub 24 giugno 1918; Dreosti-Durì, p. 84, n. 65]. In questo contesto dunque, da subito la resistenza sul Piave fu considerata come una vera e propria «vittoria». Non stupisce quindi che, in una rilettura a posteriori, Bindo Chiurlo, nel momento in cui cercava notizie sull'offensiva, poteva vedere nei volti dei prigionieri italiani la rigenerazione morale dell'esercito, asserendo «non sono più quelli di Caporetto!» [Chiurlo, 1920, p. 11]. Nondimeno il patriottismo e l'idea di riscatto si poteva misurare anche a livello popolare; diversi libri storici parrocchiali e diari segnalano come dopo la battaglia la popolazione «sollevò la testa» e si diffusero

sentimenti di «giubilo». Nel luglio del 1918, ripensando ai giorni della battaglia, Isabella Bigontina Sperti scriveva:

Che giornate emozionanti! Si passa dal timore alla speranza, dalla quasi certezza di una prossima liberazione al dubbio più atroce. Chi può ridire, chi può descrivere queste giornate? Ogni colpo di cannone ci fa trasalire, ogni giornata di calma ci fa sospirare [Bigontina Sperti, 1996, p. 121].

L'entusiasmo destato dalla sconfitta austro-ungarica sul Piave durò per tutta l'estate. La popolazione invasa, provata, sembrava una sorta di ingenuo «popolo-fanciullo», che si cullava «nelle illusioni», scambiando «i desideri colle cose», dimenticando o non volendo vedere la realtà del quadro bellico [Ciganotto, sub 29 giugno 1918]. Complici l'intensificarsi delle requisizioni, la diffusione della spagnola e la preoccupazione per l'imminente inverno, gli animi divennero più calmi, all'euforia subentrò l'apatia, tuttavia le speranze ebbero l'effetto di rigenerare gli spiriti ed alleviare parzialmente le privazioni sino alla definitiva liberazione.